

di Alfonso Berardinelli

**T**l vizio di umanizzare gli animali è una virtù. Sarà anche una virtù malefica e irreflessa, scientificamente poco fondata, ma resta una virtù. Come molte virtù intuitive ha una grande capacità sintetica, perché risolve il problema del nostro rapporto con gli animali senza un metodo e una teoria precisi. È fondata sull'immaginazione, cioè sull'immedesimazione simpatetica (positiva e negativa, amichevole o ostile), cosa che ci comunica immediatamente una serie di verità innegabili sia sugli animali che su noi stessi. Gli animali, infatti, proprio come noi, nascono e muoiono. La loro vita, più o meno lunga, è comunque effimera. Sentono l'ambiente e vi si adattano con un certo spirito creativo. Come noi, sono attivi per necessità. Migrano, esplorano, accumulano conoscenze. Devono procurarsi il cibo e lo fanno nei modi più abili e ingegnosi, con determinazione e tenacia. Nutrono e difendono i propri figli. Costruiscono o cercano dimore e ripari. Comunicano fra loro per puro piacere e conforto, o per raggiungere uno scopo comune, o per competizione. Socializzano volentieri o accuratamente e con impegno si evitano o si combattono. Mostrano di avere un loro carattere, il quale determina un particolare destino.

Ora sto seduto vicino alla porta a vetri cercando di scrivere e sento un rumore di piccoli colpi. Mi giro e vedo che è Lampo, il cane degli amici che ci ospitano in campagna, è metà cocker e metà bastardo e con il suo muso perspicace sta bussando per entrare. La sua richiesta non è arrogante né petulante. È anzi dubbiosa e molto ben educata. Lampo sa che non è ammesso in casa ogni volta che vuole. Guardandomi e cercando di capire se ho capito e come giudico la sua richiesta, è pronto a farsi indietro. I nostri sguardi si fissano, la nostra comunicazione è molto intensa. Siamo tutti e due in dubbio. Lui sa bene che non sono un membro permanente della famiglia e quando arrivo non gli corro incontro gridandogli "amore!" come fa mia moglie. Lo tratto bene e lo rispetto per quel gentiluomo che è, ma non mi mostro troppo condiscendente. Lampo deve giudicarmi un po' severo e sa che forse non lo lascerà entrare. Ma lui mi sta comunicando la tristezza per il suo clinicante stato di salute e io sono tentato di pensare che lui questa tri-

*La Capria, Coco e Coetzee indagano queste vittime della storia, nonché tramite innocenti tra l'umano e il divino*

stizza la esibisce per ricattarmi sentimentalmente. Lampo è stato sempre un compassato, malinconico e aristocratico individuo della specie canina. Della sua vita di coppia con la proprietaria mi parla della sua doppia vita di adultero e di cacciatore notturno di galline sappiamo tutto. Conosciamo la sua cultura, il suo carattere, le sue ipocrisie. E ora assistiamo ai disagi fisici e psichici della sua terza età. È un nostro simile, anche se non legge i giornali e non indossa abiti. La nostra comprensione reciproca è assai alta. È un animale domestico. E naturalmente lo lascio entrare perché possa sdraiarsi comodamente nell'angolo che preferisce. Io lo umanizzo, perché lui, con le sue capacità espressive, mi ricorda molto spesso l'ineluttabilità della parabola esistenziale e sullo stoicismo che richiede.

Ma non tutti gli animali con cui abbiamo quotidianamente a che fare sono domestici e condividono, secondo il loro stile, la nostra cultura come i cani e i gatti. Sono perlopiù animali cosiddetti "sinantropici", che invadono senza bussare il nostro ambiente come ospiti imprevisi e ingrati, come parassiti o come nemici. A questi animali ha dedicato un interessante e piacevolissimo libro il naturalista Emanuele Coco. Il libro si intitola appunto "Ospiti ingrati. Come convivere con gli animali sinantropici" ed esce ora da Nottetempo (pp. 238, euro 15). L'autore ravviva e consolida le nostre nozioni bio-zoologiche in uno stile tra saggistico e narrativo che tiene conto della nostra istintività animale, delle nostre attrazioni e repulsioni per quegli esseri viventi che si prendono la libertà di invadere i nostri spazi. Come scrittore, Coco si rende conto che la prossimità fra discorso scientifico e racconto o favola è fatale e proficua quando si tratta di animali. Così così l'occasione è stata un po' stupida. Il suo libro mette talmente in moto l'immaginazione e l'inconscio del



Fold Your Hands" di Bob Postcard (1906)

# I NOSTRI OSPITI INGRATI

## Umanizzarli è una virtù, e anche un favore che alcuni di loro non ci contraccambiano. Tre libri (da leggere) sul nostro rapporto con gli animali

lettore che io che sto scrivendo, pur avendo avuto inizialmente l'intenzione di recensire il libro, finirò per limitarmi a dire "vi consiglio di leggerlo". Perché il primo è più forte effetto di questa lettura è che ci si mette a pensare agli animali per giorni e giorni, vengo in mente un sacco di idee, si fanno strani sogni simbolici e totemici, la nostra memoria si attiva in diverse direzioni, sia nel senso dell'ontogenesi che della filogenesi (per quelli che ricordano il senso di queste parole). Infine, durante la lettura del libro di Emanuele Coco ho compiuto alcune deviazioni che mi hanno portato a due splendidi libri la cui lettura avevo rimandato, cioè "La vita degli animali" di Coetzee (Adelphi) e "Guappo e altri animali" di Raffaele La Capria (Mondadori). Fin dove si può arrivare parlando di animali e della nostra esperienza con loro, lo si capisce dalle righe che sto per citare da ognuno di questi due libri.

Coetzee fa dire alla sua protagonista Elisabeth Costello: "Siamo circondati da un'impresa di degradazione, crudeltà e sterminio in grado di rivalleggiare con ciò di cui è stato capace il Terzo Reich, anzi, in grado di farlo apparire poca cosa al confronto, poiché la nostra è un'impresa senza fine, capace di autogenerarsi, pronta a mettere incessantemente al mondo conigli, topi, polli e bestiame con il solo obiettivo di ammazzarli (...) L'industria della carne macellata (...) non riduce le proprie vittime in genere, una volta morte, né le seppellisce, al contrario le squarta, mette i pezzi in frigorifero e li impacchetta per bene affinché possano essere consumati nelle nostre confortevoli abitazioni".

La tesi è lineare, ha una sua coerenza provocatoria, senza nessun riguardo verso la razionalità umana e tutto il libro non è che una discussione serrata, a più voci, sulla plausibilità di questa tesi. Una delle cose più interessanti che emerge dal libro è che gli animali potrebbero (forse dovrebbero) essere considerati non tanto creature degne di vita e rispetto "come" gli esseri umani, ma in un certo senso "più sacre", cioè semi-divine, più direttamente partecipi del divino di quanto siamo noi.

Nel suo libro La Capria è solo di poco più moderato, ma direi più commovente e convincente: "Guappo è il cane a cui ho voluto più bene (...) L'ho amato perché sembrava portare addosso, nel pelo, nel colore, nelle striature tigrate della pelliccia (una particolarità che incuriosiva la gente), negli occhi, nei movimenti e in tutti i suoi comportamenti, la consapevolezza di essere l'ultimo tra gli ultimi. Come era umile e poco stupido il mio Guappo! E come ho amato la sua umiltà! Come la cosa più preziosa

della Terra. Solo lui me l'ha mostrata in modo tale da farmi capire la frase del Vangelo: gli ultimi saranno i primi".

Vittime assolute e mai risparmiate nel corso della Storia, o innocenti trucidati fra l'umano e il divino, gli animali di Coetzee e La Capria fanno pensare all'inconfutabile teoria di un'altra scrittrice, Elsa Morante. Questa teoria dice che mentre noi umani siamo stati cacciati dal Paradiso terrestre, gli animali no, loro sono ancora lì e la loro compagnia è la sola che può ricordarci il luogo dell'innocenza originaria al quale anche noi eravamo destinati. Insomma, la severità con cui il Padre Eterno ha condannato Adamo ed Eva sarebbe stata misericordiosamente mitigata dal fatto di lasciarci "la compagnia degli altri animali", i quali non avevano mangiato il frutto della scienza. Perciò: "Lodiando tutta la multiforme nazione dei nostri compagni animali, questo circo angeli-co in cui l'uomo può riconoscere, a testimonianza del suo rango perduto, la nobile infanzia dell'Eden".

Possiamo lasciare ora queste vette

per tornare al libro di Emanuele Coco sugli animali "sinantropici", ospiti per noi ingrati e visitatori inquietanti, che ci ricordano anche loro, comunque, qualcosa di importante: i limiti e a volte la gretta e isterica superbia del nostro antropocentrismo. In fondo gli animali invadenti non fanno altro che avvertirci che la realtà è troppo varia per metterci al nostro servizio e che il mondo non potremo mai dominarlo del tutto trasformandolo a immagine e misura dei nostri più dispotici desideri. Quanto più cerchiamo di manipolarla, tanto più la Natura si vendica, lo fa senza volerlo, lo fa con nonchalance, lo fa per non farci illudere di sapere che cosa ha in mente, lo fa per suggerire che lei, in qualche oscuro modo, ha pur sempre a che fare con Dio, o comunque vogliamo chiamarlo, usando un nome o mille nomi.

Quanti animali sinantropici ho incontrato recentemente? Non pochi, anche se la loro comparsa resta spesso al di sotto della percezione cosciente. Ma per esempio quella sera, a luglio, sotto la pergola del ristorante, sono compar-

si due o tre grossi topi, topi di campagna secondo me, ratti invece secondo altri: non sono passati inosservati, erano velocissimi, sotto le sedie, sopra qualche tavolo vuoto, alcune signore urlavano, gli uomini erano nervosi, i camerieri non sapevano come cavarsela. Qualcuno ha suggerito che nel parco vicino c'erano stati i fuochi d'artificio e questo aveva fatto scappare fuori i topi. Qualche giorno dopo a casa mia, accendendo la luce, c'era un geo sulla parete bianca e vuota e una settimana più tardi un altro piccolissimo l'ho visto nascondersi in mezzo agli scatoloni di libri che non mi decido ad aprire: divorerà qualche insetto della carta. La mattina ammirò le bellissime gazze che a volte volano eleganti dal prato al tetto con le loro code mobili. Due piccioni ogni tanto cercano di fare il nido sulla caldaia in balcone, ma io li scaccio. I gabbiani contendono alle coracchie il cibo lasciato all'aperto per i gatti randagi e fanno piovere i loro abbondanti escrementi sulle nostre auto parcheggiate. Quando esco dalla città, sulle strade provinciali vedo qualche riccio ucciso dalle auto. I passeri scendono sui tavoli dei caffè all'aperto, ghiotti di briciole. Le zanzare al crepuscolo tormentano le nostre caviglie e i nostri polsi gonfi di sangue. Anche quest'anno le formiche sono ricomparse in cucina, ma presto sparite chissà perché. Per fortuna da diversi decenni non vediamo più scarafaggi sul pavimento di casa, né pulci, né pidocchi.

Tutti questi animali sinantropici raramente fanno pensare al Paradiso terrestre e alla misericordia di Dio. Ma non è escluso che il difetto sia nella nostra idea arbitraria e fantastica tanto dell'Eden che delle intenzioni divine. La tigre non smette di essere semidivina e innocente per il fatto di mangiarci vivi e il serpente doveva essere piuttosto viscido e ripugnante anche quando se ne stava sull'albero della conoscenza in attesa di tentare Eva. Forse i ratti ci fanno schifo perché siamo noi i peccatori e la nostra immaginazione corrotta ci fa vedere in loro orrori e colpe che non ci sono.

Comunque sia, un po' di distanza e di discrezione non guasta. Il mondo delle varietà e delle differenze, del divenire e delle specializzazioni non può fare a meno della separazione, le membrane cellulari della pelle servono a distinguere una cosa dall'altra e a stabilire accorte mediazioni fra organismo e ambiente e fra un organismo e l'altro. Gli animali sono schiziosità come noi. E per questo che per lo più ci evitano come la peste, sapendo bene quanto siamo pericolosi e nocivi, aggressivi e cinici. E poi che cosa sarebbe l'amore e l'e-

ros senza separazioni e distanze, senza complessi approcci e timore di fallire, di essere respinti e non amati? È bello che ci sia un dentro è bello che ci sia un fuori. Se il nostro trattamento epidermico fosse trasparente e si vedessero gli organi al lavoro, ci troveremmo meno affascinanti e irresistibili.

Oltre che dal Paradiso Terrestre, veniamo dal Brodo Primordiale, carico di vita ma brutto posto da abitare e anche da immaginare. Posso sbagliarmi, ma non è escluso che a volte nei nostri sogni compaia qualcosa di molto simile al brodo primordiale. È un degli incubi peggiori. Una specie di inferno per chi si trova molto lontano da lì nella catena evolutiva. L'incubo consiste nel fatto che un esemplare di "homo sapiens sapiens" evoluto e corrotto dalla civiltà come noi, arrivi a identificarsi in qualche zona del proprio inconscio con un brandello indifeso di originaria materia vivente, immerso nella brodaglia dei primordi. Un lurido caos liquido, una fangosa palude biologica. Una massa informe di materia viva in cerca di sopravvivenza, di distinzioni e di forme speciali, per non confondersi e mantenere le distanze dall'insieme e dai propri vicini temibili. Solo creando le condizioni per un po' di privacy, solo elaborando pazientemente una membrana cellulare capace di distinguere, a vantaggio e protezione della singolarità, fu possibile evolvere verso qualcosa di nuovo e di meglio, di più articolato e diversificato.

È vero, dirà qualcuno, distinguersi protegge, ma unirsi fa piacere e rafforza. Ognuno ha i suoi gusti e le sue priorità. Certo è che gli esseri viventi sono molto attratti gli uni dagli altri. Lo sono fino al punto estremo da scegliersi come ottimo cibo e mangiarsi. Se proprio non si trova e non è possibile nessun altro modo per entrare in un soddisfacente contatto fisico, un organismo ne ingloba un altro, un animale ne mangia un altro. Il misterioso senso di colpa che ci visita in certi attimi, dopo vementi e inebrianti incontri sessuali, forse nasce da questa memoria dell'amare un altro essere vivente mangiandolo come cibo che nutre e appaga. Per questo Kafka soffriva e volle essere vegetariano. Per questo la favola di Cappuccetto Rosso è la più famosa di tutte. Il lupo mangia la bambina perché ha molta fame e perché ne è innamorato. Ma quell'amore è spento, è colpevole e ripugnante, vuole inglobare ciò che ama e perciò

*Gli esseri viventi sono molto attratti gli uni dagli altri. Lo sono fino al punto estremo da scegliersi come ottimo cibo e mangiarsi*

merita di essere punito con pari crudeltà. Il provvido cacciatore alla fine arriva e apre la pancia del lupo famelico e vizioso. Accadde anche illesa Cappuccetto Rosso e restituendo alla sua vita di creatura spensierata, bella e innocente. Il lupo della favola è umanizzato, parla, si traveste da nonna per attirare nel letto la bambina. Resta però un lupo. Simbologgia la scatenata istintività animale in agguato negli esseri umani. Ma fa anche pensare alla prossimità, allo scambio e alla promiscuità inevitabile e ambivalente fra mondo animale e mondo umano. Questa prossimità ci attira e ci terrorizza.

Qualche notte fa ho sognato un grosso orso che era entrato nel territorio di un villaggio di montagna e semina di terraglio. Poco dopo nello stesso sogno è comparso un cago selvatico, feroce e indomabile, della cui aggressività non riuscivo a venire a capo neppure usando tutte le mie forze, braccia e gambe. Lascio agli psicanalisti l'interpretazione (anch'io potrei proporre una). Sta di fatto che nei momenti in cui dubito delle mie energie animali perché assolutamente mi servono, sogno sempre qualche animale selvaggio. Pochi sono i libri più attraenti e suggestivi dei libri sugli animali; si tratti di favole antiche, come il Kipling di Jack London o di Konrad Lorenz. Non sarebbero stati scritti e non li avremmo letti con tanta partecipazione se non ci ricordassero la nostra infanzia, dato che da bambini siamo più affascinati dagli animali dello zoo che dai parenti e dal vicinato. Sono quelle animali le tribù di cui vorremmo fare parte. La civiltà umana ci richiede un lavoro durissimo e ci illudiamo che gli animali siano più liberi. Questa è appunto una favola.

A Emanuele Coco, filosofo naturalista, l'articolo non piacerà. Non solo lo stesso il suo libro, ma anche il suo scuso con lui. Le fantastiche sono mie, la scienza è tutta sua e lo ringrazio.



Raffaele La Capria con il suo cane Guappo